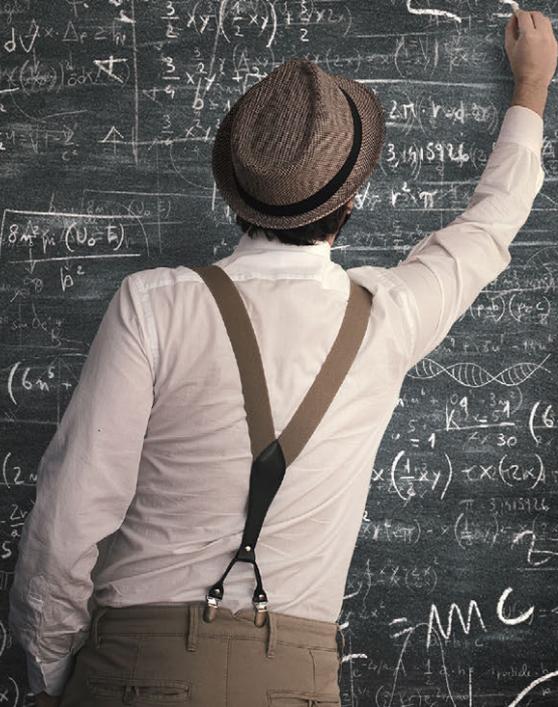


ALFREDO PALOMBA

IL CUORE DELL'URAGANO

LETTERA A UN MINISTRO DELL'ISTRUZIONE
SULLA SCUOLA CHE MERITIAMO



BOMPIANI
OVERLOOK



IL CUORE DELL'URAGANO



ALFREDO PALOMBA
IL CUORE DELL'URAGANO
Lettera a un ministro dell'istruzione
sulla scuola che meritiamo

BOMPIANI
OVERLOOK

Immagine di copertina: © fran_kie / Shutterstock
Progetto grafico di copertina di Zungdesign

I fatti raccontati in questo libro sono reali. Talvolta, però, l'autore ha optato per un più funzionale *realismo*, modificando per ovvie ragioni i nomi, le caratteristiche dei personaggi, diversi episodi. Ogni riferimento a fatti, cose o persone realmente esistenti è del tutto casuale.

www.giunti.it
www.bompiani.it

© 2024 Giunti Editore S.p.A. / Bompiani
Via Bolognese 165 – 30159 Firenze – Italia
Via G.B. Pirelli 30 – 20124 Milano – Italia

ISBN: 979-12-217-0367-2

Prima edizione digitale: settembre 2024

Bompiani è un marchio di proprietà di Giunti Editore S.p.A.

*Ad Anna,
perdonami*

Allora ero così piccolo che dovevo stare sulla punta dei piedi per vedere le cose.

ANTONIO MORESCO, *Il combattimento*

Per un attimo ricordò vagamente le estati degli adolescenti, che si credono sul punto di cambiare per sempre.

WILLIAM T. VOLLMANN, *L'atlante*

Ma di dove, di grazia, questa benevolenza per la gioventù? di dove, se non da me? È per merito mio che i giovani sono così privi di senno; è per questo che sono sempre di buon umore. Mentirei, tuttavia, se non ammettessi che appena sono un po' cresciuti, e con l'esperienza e l'educazione cominciano ad acquistare una certa maturità, subito sfiorisce la loro bellezza, si illanguidisce la loro alacrità, si inaridisce la loro attrattiva, vien meno il loro vigore [...], finché non sopraggiunge la gravosa vecchiaia, la molesta vecchiaia, odiosa non solo agli altri, ma anche a se stessa.

ERASMO DA ROTTERDAM, *Elogio della follia*

Quando mi domando dove si può individuare il valore di una persona, in che cosa consiste, alla fine, il valore di una persona. Essere bravi in qualche lavoro, è un valore? Sì, indubbiamente. Essere delle menti, è un valore? Mi sembra di sì. Ma questi valori non esonerano da tutto il resto. Dall'amore per il prossimo, il prossimo, chi ti sta vicino.

ALESSANDRA SAUGO, *Come una santa nuda*

SETTEMBRE

Entro nell'aula vuota e penso che le aule vuote sono, ognuna a modo proprio, tutte uguali. Possono differire per una carta geografica attaccata al muro, per un armadietto più o meno grande, per la sua presenza o assenza; per un proiettore che pende dal soffitto e punta il suo ideale fascio di luce su un telo grigiastro che ai suoi tempi è stato bianco o, se si è più fortunati, una LIM; per un PC solo vecchio o molto vecchio, per tapparelle buone o semibuone o tapparelle rotte ma infine, nel complesso delle cose che ci sono e non ci sono – e forse compariranno una mattina, portate prima delle lezioni da tecnici invisibili, ritornati poi nelle loro stanze misteriose; cose che si lasceranno trovare sulla cattedra come miracoli o dovranno essere inseguite da docenti solerti o che, nonostante segnalazioni martellanti e conseguenti silenzi carichi di speranza, alla fine dell'anno non saranno mai arrivate – ecco: le aule vuote sono, ognuna a modo proprio, tutte uguali. Approfitto delle incombenze dei primi di settembre per fare un giro nelle classi che mi hanno assegnato. Lo faccio a contratto appena firmato nell'ennesimo istituto pure, in modo peculiare, uguale al precedente, nel quale dovrò imparare a muovermi, di cui dovrò apprendere regole, consuetudini, idiosincrasie. Mentre mi aggiro per i corridoi, noto gli sguardi in tra-

lice dei collaboratori che stanno ultimando le pulizie o sbrigando manutenzioni spicciole come cambiare neon o sistemare le valvole dei termosifoni, cerco di farmi spettro: è ancora il loro territorio, io sono ancora un intruso. Dovranno sopportare per tutto l'anno i docenti, esseri trafelati che, entrando e uscendo dalle classi, falciano i pavimenti che loro hanno tirato a lucido alla fine delle lezioni del giorno precedente: dunque adesso, per me, è presto. So cosa stanno pensando: chi è questo, cosa ci fa qui. A entrambe le domande non saprei rispondere con certezza.

Così entro in una classe e ci resto per un po', in silenzio. Osservo la disposizione dei banchi, la porzione di paesaggio fuori dalle finestre. Penso ai mesi che verranno, alla quantità di tempo che passerò in uno spazio così esiguo insieme ad altre persone, a tutto quello che io rappresenterò per loro e loro rappresenteranno per me prima che le nostre strade si separino. Succederanno così tante cose in quest'aula silenziosa, che sembra addormentata. C'è un enorme, invisibile potenziale, un capitale di eventi che è quasi una vibrazione, il segno di qualcosa di reale in attesa di compiersi. Sarà rumorosissimo, questo futuro, so bene quanto rumore ne verrà: un rumore che, in certi giorni, saprà entrarmi nella testa, infilarsi sotto la calotta cranica e martellare: e saprà metterci ore, dopo il suono dell'ultima campanella, ore intere per andar via. Ma ora tutto è sospensione e silenzio. Mi siedo alla cattedra, per un attimo mi viene in mente Kevin Spacey nei panni di Frank Underwood in *House of Cards*, la prima volta che da Presidente sta dietro alla scrivania dello Studio Oval e guarda in camera, dritto negli occhi dello spettatore. Anche lui si gode un momento di calma, ben sapendo che dovrà difendere con ogni terribile mezzo il ruolo appena conquistato. Penso al percorso che mi ha portato fino

a questa stanza silenziosa, dalle cui finestre entra la luce ancora non arresa delle prime mattine di settembre, alle ulteriori stanze uguali a questa, a tutti i ragazzi che ci sono entrati e le hanno attraversate e vissute, stagione dopo stagione, crescendoci dentro e poi migrando in altre stanze e nel mondo.

Appoggio la schiena alla spalliera della sedia, scomoda come tutte le sedie di scuola. Rilasso le gambe. Quant'è strana, se ci penso, questa cosa del fare l'insegnante: non ho nemmeno ancora capito se prima o poi ci si abitui, a considerarsi insegnanti e basta, a percepirsi del tutto nel ruolo. Mi ci arrovello. Sospetto di sì, quando guardo i colleghi più anziani, così calati nel mestiere che perfino io li percepisco ancora come percepivo i docenti dalla prospettiva di alunno: figure umane, certo, ma non del tutto, costituite da qualcosa di etereo e potentemente simbolico che ne concretizzava l'esistenza solo nella cornice della scuola, quasi che solo lì avessero senso. Fuori era come se sparissero, o meglio: era come se esistessero un po' meno, come se perdessero significato. È probabile che anche i miei alunni, molti di loro almeno, vedano me in modo simile. Da parte mia, del resto, non ho ancora capito se sono per intero dentro al mestiere che svolgo e mi dà da vivere; se, insomma, io abbia capito davvero di cosa si tratti. Non so neppure se sia una condizione comune né, a ogni modo, avrei il coraggio di domandarlo ai colleghi: sarebbe un discorso confuso, troppo intimo, mi considererebbero strambo (e avrebbero ragione): ma è così che vivo la scuola io, con lo stesso senso di confuso e stupito passaggio, più adatto forse agli allievi che a chi sarebbe deputato a educarli. Mi chiedo quasi ogni giorno se non sia un limite, questo senso di inespresso, di misterioso, da parte di uno che la scuola – la *sua* scuola, perlomeno – ha la presunzione di raccontarla.

E, mentre me ne sto seduto a riflettere, accade lo stesso strano fenomeno che subisce il narratore della più famosa poesia di Totò, *'A livella*: di fronte alle tombe contigue di un marchese e di un netturbino, l'una ricchissima di fiori, candele e una croce "fatta 'e lampadine",¹ l'altra "piccerella, / abbandonata, senza manco un fiore; / pe' segno, su-lamente [']na crucella",² il poeta medita a lungo su come il povero netturbino si ritrovi a fare la figura del pezzente pure dopo la morte, e il pensiero lo assorbe tanto da non rendersi conto che, nel frattempo, si è fatta mezzanotte e lui è rimasto chiuso nel cimitero; poco dopo, assisterà al geniale dialogo poetico tra i fantasmi dello sdegnoso marchese e del suo povero vicino, costretto quest'ultimo a ricordare al nobile come la morte sia una "livella" che rende tutti uguali.

Insomma, anch'io non mi sono accorto che, mentre ero sovrappensiero, nella classe ha cominciato ad accadere qualcosa. Stanno entrando delle persone, ragazze e ragazzi di età diversa. Resto stordito mentre li osservo, loro non sembrano vedermi. Entrano da soli, a coppie o a gruppetti, chiacchierano, ridono, si spingono, ma in questo momento il rumore che dovrebbe già avermi assordato sembra attutito, è il rumore delle folle nei sogni. E loro sono una folla, continuano a entrare e io mi accorgo di riconoscerli. Sono i miei alunni, tutti quelli che ho incontrato nel mio pur breve percorso da insegnante. Sono già decine e decine e la classe li accoglie tutti, si fa sempre più grande, si fa sconfinata, di tanti già ho cominciato a dimenticare i nomi ma non i volti, associo ogni volto a un ricordo, un'interazione

¹ Totò (A. De Curtis), *'A livella. Poesie napoletane*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore, 1966, p. 18.

² *Ibid.*

non per forza eclatante, anche solo un sorriso, una parola, un gesto; di altri, invece, conosco bene la storia. Mi soffermo su alcuni di loro e, man mano che ne passo in rassegna le facce, particolari che credevo scomparsi riemergono. C'è un ragazzino piccoletto, coi ricci e dei grossi occhiali, l'ho avuto in prima media. Ecco, lui è uno di quelli il cui nome mi sfugge, ma una volta mi disse di abitare vicinissimo a dove abito io e un'altra volta ha scritto un racconto di fantascienza che mi spiace non aver conservato, perché sembrava lo avesse scritto Stanislaw Lem. Un'astronave sorvolava silenziosamente le distese verdi di un pianeta lontano e sconosciuto. Un'avaria la faceva schiantare e il passeggero si accampava nei pressi. Era un racconto sul ritrovarsi e mettere radici; "Tutto era verde", si leggeva a un certo punto. Un tema stupefacente, non ne ho letto più uno che mi abbia colpito così.

Vedo Gilda, a prima vista una dodicenne piuttosto comune ma dotata di un'ironia fulminante che spesso, anche quando la stavo rimproverando, mi faceva ridere e mandava in vacca qualsiasi mio proposito di severità. Ricordo ancora una frase che scrisse in un tema sulle vacanze di Natale: "Per Capodanno gli anni scorsi andavamo a casa di mia zia e bevevamo vino, invece adesso stiamo a casa nostra e beviamo vino", ma anche, inaspettatamente, "Durante le vacanze ho provato a raccogliere le cose belle che vedevo in certe persone". Ho appuntato, negli anni, questi e tanti altri pensieri degli alunni che ora vedo qui, spesso parole di tale immediatezza, ironia, profondità da lasciarmi a bocca aperta.

Vedo Gino, un undicenne con la sindrome di Down che mi fu affidato come alunno il primo anno, quando ho insegnato Sostegno. Una volta la mamma di Gino mi commosse. Veniva a prenderlo tutti i giorni, all'ingresso

della scuola, guardava scendere me e suo figlio tenendoci per mano – Gino era goffo e aveva difficoltà a scendere le scale da solo. Un giorno, prima di andar via, mi disse: “Sa, prof., ieri eravamo a tavola e Gino di punto in bianco ha smesso di mangiare, lo sa quanto gli piace mangiare, no? Ha smesso di mangiare e ha detto ‘Alfredo mi vuole bene’, e poi ha ricominciato a mangiare”, e da parte mia ho saputo solo balbettare che anch’io volevo bene a Gino e che mi aveva detto qualcosa di molto bello. Ora Gino tiene per mano Yonathan. Dopo i momenti peggiori o anche quando era solo agitato, a Yonathan piaceva passare del tempo con Gino, mi diceva che lo calmava: di lui dirò, ma più avanti.

Ci sono anche Bogard Terri e Giacomo. Bogard è stato chiamato così perché di cognome fa Terri e il padre è appassionato di videogame retrò, gli stessi per cui spendevo buona parte dei miei averi nelle sale giochi degli anni novanta. Terry Bogard è un personaggio della serie di picchiaduro *Fatal Fury*, un tizio alto e un po’ burino con una coda di cavallo bionda, guanti da motociclista, t-shirt bianca con le maniche strappate, gilet, Converse rosse e cappellino pure rosso sempre ficcato in testa. Bogard Terri invece è un quindicenne romagnolo bassino e con due occhi azzurrissimi ed è quel che si potrebbe definire un “maranza”, appellativo di uso piuttosto recente; riporto la definizione che ne dà Thomas, un alunno delle superiori, nel *Controdizionario della lingua italiana* a cura di Graziano Gala:

Maranza (sost. s.m.): “tamarro”, “rozzo” (termine diffusosi nel gergo giovanile). Vocabolo utilizzato per descrivere un certo tipo di persone vestite con capi di lusso tendenzialmente contraffatti e con atteggiamento volgare e talvolta intimidatorio, che si omologa con la moda del momento. Per

deviare il loro comportamento bisogna atteggiarsi in maniera disinvolta e incerta.

Es.: “Vestito così sembri un *maranza*”.³

E infatti Bogard Terri ha un codice di abbigliamento peculiare, rivendicato con l’orgoglio granitico di chi non ammette repliche: tute in acetato, “scarpe TN” – accessorio irrinunciabile – collana placcata in oro e borsello Louis Vuitton taroccato. Anche l’acconciatura è propria del *maranza*: capelli rasati ai lati e portati un po’ alti sopra. Bogard è uno di quei ragazzi che negli anni mi è rimasto più impresso e a cui mi sono affezionato: alunno del secondo anno di un istituto professionale, unisce alle arie da truce di quartiere un’intelligenza svelta e una sicurezza in sé stesso e nelle proprie capacità che non ho mai riscontrato in un adolescente. Né si tratta di una dissimulazione per nascondere qualche fragilità: Bogard Terri è davvero impavido come si mostra e il rovescio della medaglia è presto detto: a volte le spara talmente grosse che nemmeno lui riesce a ritenere credibili le sue sbruffonerie. Ha un disturbo specifico dell’apprendimento (DSA) che da intelligente qual è sfrutta con malizia: non studiando mai e approfittando delle interrogazioni programmate, alle quali ha diritto, per fare grandi maratone (di non più di un pomeriggio o due, suppongo) e prendere voti più che decenti. Giacomo gli sta sempre attaccato. Ha diciassette anni, un ritardo lieve e un’ossessione per Michael Jackson. Viene a scuola spesso con facsimile dei vestiti del Re del Pop, cappello compreso, e non perde occasione per imitarne i balletti, che studia con cura maniacale da spezzoni di concerti e videoclip su YouTube: sicché co-

³ G. Gala (a cura di), *Controdizionario della lingua italiana. Case possibili per dispersi della parola*, Milano, Baldini+Castoldi, 2023, p. 70.

nosce quasi a memoria le coreografie di *Thriller* e *Smooth Criminal* e le ripropone a ogni buona occasione. Non avrei mai detto che due come Bogard e Giacomo potessero diventare amici: troppo concentrato su sé stesso il primo, troppo ingenuo e perso nel suo mondo il secondo, eppure resta quel residuo misterioso per cui persone anche tanto giovani e tanto diverse si affeziono l'una all'altra senza avere particolari punti di contatto, per il solo effetto di qualcosa che è cominciato ma non è meglio identificabile. Una volta ho chiesto loro, a bruciapelo, come mai fossero inseparabili: mi hanno guardato come se fossi stupido e hanno scrollato le spalle nello stesso momento, senza rispondere. Mentre li osservo, nell'aula continuano a entrare alunni ed entrano anche i miei colleghi, quelli che ho incontrato anno dopo anno e quelli che oggi sarebbero colleghi e invece mi hanno avuto come alunno: i miei docenti di un tempo.

Riconosco i maestri delle elementari. C'è lo zoppo maestro Arnaldi che trascinava la gamba destra e mi sembrò una specie di circense quando, il primo giorno di prima elementare, entrò in classe claudicando e ci rivolse uno squillante "Benvenuti!" e io pensai che le elementari sarebbero state una specie di festa. Accanto a lui il violento maestro Panebianco, che in prima elementare ci insegnava un'antenata dell'attuale Educazione civica, mi pare si chiamasse Educazione sociale. E, ovviamente, c'è il maestro Alessandro Giuffré, quello che noi chiamavamo soltanto "il maestro", senza l'inutile orpello del nome, necessario invece agli altri per connotarsi. Anche di loro due parlerò più avanti.

Ci sono tutti i miei vecchi docenti e poi ci sono i miei compagni, rimasti com'erano decenni fa. Noto l'allampagnato Staiano col naso a patata, già più sveglio della sua età e pieno di ragazze: lo invidiavo a morte, io che quando

una ragazzina mi piaceva avevo la certezza matematica che avrei detto la cosa più stupida possibile nel modo più impacciato possibile diventando il più brutto possibile, e l'altrettanto matematica certezza che la ragazzina che in quel momento, per me, rappresentava la stessa idea di perfezione fisica e metafisica, si sarebbe innamorata di Staiano il quale *forse* ci si sarebbe fidanzato per un po', per passare il tempo, causandomi una catastrofe sentimentale mascherata dietro un'allenata, olimpica indifferenza. Rivedo Falanga che ha i capelli rossi ed era considerato il più forte della classe, in base a parametri che mettevano insieme sicurezza personale, potenza al braccio di ferro e reputazione esterna; Aiello, che d'estate aiutava il padre muratore e voleva diventare calciatore professionista – anche oggi la maggior parte dei miei allievi maschi vuole fare il calciatore, più ancora di anni fa, visto che molti calciatori si vantano del proprio lusso sui social, gettando fumo negli occhi a migliaia di ragazzini. Entrano tutti, tutte le persone che ho incontrato in questi quasi quarant'anni di vita fisiologica e scolastica, da alunno e da docente. Entrano tutti e infine entro anch'io, entra il me delle medie, procede con alcuni compagni ma un po' discosto, si guarda intorno come per riconoscere qualcosa o qualcuno tra la folla, appare come al solito più smarrito di altri ma anche curioso dell'ambiente intorno a lui. A questo punto, non mi stupisce vederlo. Ricordo una foto delle elementari nel cortile della scuola, in grembiule, insieme ai maestri. Tutti i miei compagni fissano l'obiettivo, molti mostrano sorrisi pieni di buchi lasciati dai denti da latte; io sono l'unico che è venuto col viso girato di lato. Naturalmente sembro cretino, con la faccia di profilo proprio mentre il fotografo scatta, ma è anche come se qualcosa di interessante mi avesse distratto dal punto verso cui tutti guardavano, verso cui avrei dovuto guardare anch'io. Credo che quella fo-

to mi definisca, nel bene e nel male. Mi domando cosa in quel momento avesse catturato la mia attenzione, e adesso mi vedo allo stesso modo: con le persone ma un passo distante, con la paura e allo stesso tempo il bisogno, il desiderio di stare da solo e osservare gli altri e immaginare cosa giri nelle loro teste e nelle loro vite. Tendo a credere che il senso del tempo speso con gli alunni sia anche abitarli a uno stato costante di curiosità. Cosa ti circonda, cosa ti succede, cosa stai cercando. Chi sono le persone intorno a te, chi credi vogliano essere e diventare, chi vorresti essere e diventare tu. Glielo chiedo ogni giorno, queste cose, provo a farci attenzione io e devono farci attenzione loro, devono imparare a porsi le domande fondamentali. Osservo la mia versione di tanti anni fa grattarsi la testa mentre cammina per la prima volta in questa classe nuova e sconfinata, piena di tutta la sua vita passata, presente e futura, la sua vita che è la mia. Ne scruto i movimenti e le espressioni fin troppo familiari, riconosco il mezzo sorriso di quando è incerto. Lo sguardo del piccolo Alfredo guizza su oggetti e persone, soffermandosi su ognuna il tempo di prendere nota e passare oltre. Sta forse cercando la cosa inseguita nella foto delle elementari. Adesso ho proprio l'impressione che le stia dietro da sempre, a quella cosa, come fa il Colombre nel racconto di Dino Buzzati col suo designato, che trascorre la vita a tentare di sfuggirgli, e poi.

E poi, invece, in mezzo al rumore, il piccolo Alfredo trova me. E mi guarda negli occhi.

CEDERE TERRENO

Nei momenti di forte stress scolastico mi rifugio per un po' nel piccolo mondo utopico dentro la mia testa, assumendo quella che tra me e me ho battezzato "prospettiva Dunder Mifflin". Mi prendo qualche minuto, me ne resto lì e guardo gli altri al lavoro. È un ufficio in cui si vende carta, ispirato appunto all'iconica "Dunder Mifflin" della serie tv *The Office*. Qui, però, ogni impiegato esegue con estrema cura e intelligenza il segmento di lavoro che gli hanno affidato: niente esternazioni imbarazzanti, niente silenzi carichi di rancore, niente tensioni, niente che possa rendere la giornata lavorativa una pessima giornata, al contrario cortesia, praticità, criterio; soprattutto, un lavoro ben svolto. Spesso, dal mio piccolo osservatorio privato sulla scuola pubblica italiana, sento un bisogno disperato dell'ossigenante prospettiva Dunder Mifflin. In questo caso, per esempio, gli impiegati hanno gestito alla perfezione un ordine da dodicimilasettecento euro di carta da stampante e stanno brindando: li ho salutati, mi hanno risposto in coro, tendendo i bicchieri verso di me, con una gentilezza quasi infantile, che mi ha commosso.

Quando riemerge a forza dal sogno a occhi aperti, sono in aula docenti e la collega Maria Benassi di Francese sta ancora piangendo. Speravo di rimanere tra i venditori di carta per un tempo abbastanza lungo perché la smettesse,

e invece. Maria Benassi è il motivo principale per cui negli ultimi tempi faccio il mio esercizio di astrazione mentale. Non è stata la prima a spingermi, ho cominciato a fuggire dalla realtà scolastica fin dal primo anno da supplente e l'esperienza mi insegna che i motivi saranno sempre in abbondanza: insegno da meno di dieci anni, eppure ho già incrociato un numero preoccupante di persone secondo me straordinariamente inadatte a gestire il lavoro e, in particolar modo, il rapporto quotidiano coi ragazzi.

Michele Bozzi, ovvero: ad alcuni insegnanti di Sostegno servirebbe un insegnante di Sostegno

Ad esempio, Michele Bozzi: un insegnante di Sostegno trasferito, ad anno già in corso, da una sede periferica alla sede centrale della scuola per, a detta del responsabile di quel plesso, mio caro amico, aver "litigato con tutti". In sostanza, incontrando per la prima volta i genitori dell'alunno con gravissima disabilità di cui si sarebbe dovuto occupare, Bozzi aveva dichiarato qualcosa del tipo: "Vabbè, credo che non ci sia niente da fargli fare, considerata la situazione."

Gli infuriati genitori minacciarono il dirigente pretendendo che accanto al figlio ci fosse un altro insegnante, Bozzi fu trasferito e me lo beccai io. Durante l'anno in cui abbiamo lavorato nella stessa classe, la prospettiva Dunder Mifflin ha fatto faville: gli impiegati dovettero trasferirsi in un ufficio più grande, le commesse aumentarono del 35% e vennero perfino assunti due elementi nuovi: Ludmilla, una manager che avevo immaginato identica all'attrice Matilda De Angelis ed Emanuele, goffo segretario trentenne parecchio miope, con occhialoni da nerd e il cuore buono. I due avevano una storia di cui tutto l'ufficio

gioiva perché, nonostante nessuno ci avrebbe scommesso, sembravano innamorati e molto felici.

Come spesso capita – com'è capitato, del resto, anche a me, durante il primo anno di insegnamento – Bozzi era finito al Sostegno per una mera questione di basso punteggio nella sua classe di concorso, ed era stato chiamato da graduatorie incrociate, senza possedere nessuna competenza e men che meno interesse a svolgere un lavoro tanto delicato. Al contrario, passava molto tempo a mettere bene in chiaro come lui non fosse un insegnante di Sostegno, che le sue competenze fossero altre – qualcosa di tecnico, relativo all'architettura, mi pare – insomma sostanzialmente a vergognarsi del ruolo che ricopriva a scuola. Bozzi era mangiato vivo da una spaventosa insicurezza, che lo costringeva di continuo a ribadire ai colleghi, durante le deprimenti discussioni in cui gli si faceva notare qualcosa di inopportuno che aveva detto o fatto, frasi come “Non è il primo anno che faccio questo mestiere. So quello che faccio. Non sono di primo pelo”. Usava davvero l'espressione “Non sono di primo pelo”, quando si sentiva minacciato.

Ho controllato la rubrica e il numero di Bozzi è ancora lì, tra tanti altri che non mi sono mai preoccupato di cancellare, un po' per distrazione cronica, soprattutto per una lucida forma di scaramanzia. Mi spiego meglio: da piccolo ero un appassionato fruitore di televendite. Una di quelle che con maggior successo allietava le mie ore infantili riguardava una specie di frullato dimagrante, era una televendita “moderna” in cui non ci si limitava a presentare il prodotto ma si raccontavano storie; ne ricordo una, la vicenda di Eugenio, un signore che sfiorava i duecento chili e, a suo dire, viveva una vita infelice. Poi Eugenio aveva cominciato a bere il frullato miracoloso ed era dimagrito parecchio. Alla fine della televendita Eugenio mostrava i pantaloni e

le magliette di quando pesava molto di più: “Non le getto via per scaramanzia,” diceva alla telecamera, “ma non ho alcuna intenzione di rientrarci dentro.” È per la stessa forma di scaramanzia che ho tenuto in rubrica il numero di Bozzi e di diversi altri. Perché “non ho alcuna intenzione di rientrarci dentro”. Ho aperto l’antica chat WhatsApp e riascoltato alcuni suoi messaggi vocali, ritrovando la stessa, identica ansia che provavo quando, giorno per giorno, ero costretto ad averci a che fare. Ricordo bene quell’ansia: mi prendeva allo stomaco ogni volta che mi avvicinavo alla porta della classe dove Bozzi passava tutte le sue diciotto ore, sapendo che lo avrei incontrato lì e che avrebbe trovato il modo per rendermi più difficoltoso il lavoro. Il forte sigmatismo di Bozzi accompagnava una tendenza che ho sempre trovato meschina, quella di chi vive lontano da casa e cerca di acquisire la pronuncia del posto in cui si è trasferito. Campano come me, finito in Emilia Romagna probabilmente per il mio stesso ordine di ragioni – lo stesso ordine di ragioni delle migliaia di precari che Cosimo Argentina chiama “*blade runner* della pagnotta”⁴ – Bozzi faceva un larghissimo e forzatissimo uso di espressioni romagnole quali “Ah, di’!”, “Cio’!”, “Diobo’!” e mozzava il finale alle parole: “Han detto, han fatto, siam stati” e così via. Una volta, pensieroso per non ricordo quale bega (quasi di certo causata da lui, mi verrebbe da insinuare), ha ripetuto “Ah, di’!” tre volte di seguito. Tre volte, ad alta voce, in modo che tutti lo sentissero bene. Non dimenticherò mai il fastidio che ho provato né la voglia di lanciargli in faccia il libro di Antologia che stavo sfogliando.

Non che non bastasse la disinvoltura linguistica a rendermelo felicemente evitabile, ma i veri problemi, i moti-

⁴ C. Argentina, *Beata ignoranza. Il primo racconto della scuola che esiste nell’era Gelmini*, Roma, Fandango, 2008, p. 7.

vi per cui era invisibile a tutti coloro che collaboravano con lui, erano un insieme di malcelata pigrizia, inettitudine e vaga – forse, mi è spesso venuto da sospettare, perfino simulata e opportunistica – ottusità, che ne facevano il peggior elemento possibile a cui affidare la responsabilità di qualcuno, figurarsi di ragazzi con handicap. Va senza dire, per il crudele e incomprensibile allineamento dei burocratismi planetari nell’universo scuola, dopo il cambio di sede a Bozzi erano stati assegnati i casi più ingestibili dell’istituto: due ragazzini della stessa classe, entrambi oppositivi, uno dei due affetto da sindrome di Tourette e con alte probabilità di sviluppare una grave forma di pericolosità sociale. Il giulivo “Vaffanculo, Bozzi di merda!”, che risuonava a più riprese durante la giornata scolastica e spesso era accompagnato da un’ilarità feroce da parte di tutta la classe, è un mantra che tuttora ripeto dentro di me quando ho voglia di imprecare ad alta voce.

Se c’è una cosa che ho trovato utile della pratica infantile delle arti marziali e dell’essermi formato in scuole medie e superiori nel violento entroterra campano, è la consapevolezza che, di fronte a uno scontro, la migliore opzione è sempre tirarsi indietro. Per quanto mi riguarda, vale anche per gli scontri verbali: non li cerco, mi fanno star male, ci metto molto a smaltirne i contraccolpi, dunque è piuttosto difficile riuscire a litigare con me. Bozzi c’è riuscito, fermandomi per strada, all’uscita di scuola, per contestare non so cosa gli avessi precisato a lezione: a oggi, è l’unico collega con cui abbia mai discusso. Ora, considerato come pago le bollette, potrà sembrare paradossale ma io detesto “spiegare” cose a chicchessia, fatta eccezione per gli alunni: mi sembra un’insopportabile rivendicazione di saccentza. Non correggo mai nessuno anche in presenza di errori

marchiani e credo che i docenti, già destinati, per lavoro, a civettare con la pedanteria, fuori di scuola dovrebbero più di altri evitarla come la peste ed essere tolleranti nei confronti delle lacune altrui. Giusto per mettere le mani avanti riguardo ai miei “appunti” a Bozzi: mi sento di garantire che siano stati circostanziati, educati e, soprattutto, motivati da una profonda esasperazione.

Quella volta, all’uscita di scuola, di fronte a recriminazioni che non ricordo ma di cui mi resta ancora addosso tutto il carico di disagio, vergognosamente consapevole dei colleghi che si giravano a guardarci e poi tiravano dritto facendo finta di niente, gli manifestai alzando la voce l’augurio di non avere mai più a che fare con lui. Il che, del resto, tutti i membri del Consiglio di classe gli avevano già espresso in diverse gradazioni di diplomazia: avevamo appurato come Michele Bozzi fosse un bugiardo tanto patologico quanto goffo e tentasse di ingraziarsi i genitori dei due ragazzi affidatigli mentendo sul conto dei colleghi, per addossarci la colpa delle grane che combinava: un paio di tremendi confronti sul gruppo WhatsApp di classe lo misero di fronte alle sue responsabilità.

Un episodio eclatante causò la rottura definitiva del rapporto di civiltà tra Michele Bozzi e il resto del Consiglio. È una storia amara di violenza, intrighi e maldicenze, dunque una storia del tutto coerente con la bolla che è talvolta il microcosmo scolastico. Una mattina, il tredicenne affetto da sindrome di Tourette – nonché ideatore del refrain *Vaffanculo, Bozzi di merda!* – pensò bene di presentarsi a scuola con un coltellino a serramanico, che a un certo punto tirò fuori per mostrarlo a un compagno. Le cronache riportano che il docente Bozzi Michele presente sul luogo se ne accorgeva e, con sprezzo del pericolo e gesto repentino, si avvicinava all’alunno e gli strappava di mano l’ar-

ma; metteva poi la stessa in sicurezza, riponendola in un cassetto che il suddetto docente Bozzi Michele, mostrando oculatezza e senso di responsabilità, chiudeva a chiave, chiave che riponeva infine nella tasca. Non so bene come, ma la storia finì sul giornale locale e Bozzi, intervistato, ne venne fuori come una specie di schivo eroe di provincia. Il Consiglio di classe – il cui centro operativo era un nucleo d’odio composto da professoresse inacidite prossime alla pensione – si stizzì in maniera sproporzionata, di certo soffrendo perché l’articolo menzionava soltanto il povero Bozzi, arrivando perfino a insinuare che il collega di Sostegno avesse contattato il giornale per essere intervistato e diventare una celebrità. I rapporti con Bozzi erano già così logori che le inviperite colleghe lanciavano i loro strali nel gruppo WhatsApp di classe con lui presente, senza freni inibitori; dal canto suo, Bozzi inviò una serie di balbettanti e amaramente sarcastici messaggi in cui confermava tutto, ammettendo di essere proprietario del giornale locale e parente stretto del direttore, e poi uscì dal gruppo sbattendo la porta virtuale – salvo, dal giorno successivo e fino alla fine dell’anno, contattare me, uno di quelli che non lo aveva infamato in pubblico, perché lo aggiornassi su scadenze, moduli e tutto quanto ci si scambiava via WhatsApp tra i membri del Consiglio. Fu l’unica volta in cui empatizzai con lui, pur serbandolo dentro di me – e provando, con scarsi risultati, a soffocare – una vocina che mi ripeteva quasi all’ossessione che, in fondo, quelle maldicenze e quel disprezzo se li fosse meritati.

Bozzi, come molti colleghi degli anni passati, è sparito dal mio orizzonte di precario, trasformandosi in uno dei tanti fantasmi che, man mano, si allontanano sempre di più. I colleghi di un tempo sembrano cristallizzarsi in un paesaggio indefinito, nebbioso, e se ne restano lì, in attesa

di svanire del tutto o riapparire, qualora mi ci ritrovi di nuovo insieme, nella stessa scuola o in un'altra. Capita anche questo: e allora le figure pallide, il fumo in cui si erano trasformate, tornano all'esistenza, si fanno di nuovo carne, vivono insieme a me per un anno ancora. Finora mi è successo solo con colleghi gradevoli, per mia fortuna; non oso immaginare che dispiacere sarebbe ritrovarmi di nuovo in classe Bozzi. Credo che proverei le stesse sensazioni del personaggio interpretato da Bill Murray in *Ricomincio da capo*, un meteorologo dal pessimo carattere costretto a rivivere all'infinito il "Giorno della marmotta": anch'io piomberei in un loop familiare e ripetitivo e immagino che darei ancora una volta il peggio di me.

Tuttavia, rispetto agli altri, il ricordo di Bozzi persiste, circonfuso di un alone di sgradevolezza che mi prende allo stomaco e me lo chiude ogni volta che torna a bussare: è tignoso, sparisce per un po' ma poi riappare, ed è diventato una sorta di monito. Mi avverte di restare circospetto, che l'incompatibilità con gli esseri umani può raggiungere vette siderali e diventare insanabile. L'ectoplasma di Bozzi è un'entità dalla vaga forma umana, non più del tutto solido ma ancora paurosamente palpabile, un fluido ansiogeno capace di insinuarsi all'improvviso nei recessi del mio animo, in un momento di pausa, nel silenzio di una verifica in classe o di notte, quando non riesco a prendere sonno e passo in rassegna le piccole vittorie e i piccoli fallimenti della mia vita lavorativa. Mi chiama per nome, mi dice (col suo accento campano e i suoi triplici "Ah, di'!" come "Alas!" shakespeariani e le parole tronche ma con un lessico diverso, sibillino): "Ah, di'!, Ah, di'!, Ah, di'!, collega! Tieni sempre bene a mente questo, che le persone capitate in sorte, anche per un periodo limitato quale un anno scolastico, perfino, soprattutto quelle che passano per ottuse – Cio'!, proprio come me! Ah! – e che,

dunque, nella tua infinita supponenza sottovaluti, ecco! quelle persone possono *fare danni*. Diobo'! Possono mettersi in gravissima difficoltà, partorire tali stelle danzanti, tessere tele che neppure immagini, con le loro affaccendate zampe di aracnidi... quelle persone, collega, le devi considerare un mistero come e, anzi, più delle altre. Esse hanno risorse che non avresti mai indovinato, custodiscono inesauribili talenti: assenza di logica, vuoto pneumatico di buonsenso... attento! Devi usare tutta la cautela di cui disponi, ogni tua accortezza per poter condurre con loro il tempo, e non farti ingoiare dal gorgo profondo che si portano nel cuore..."

Ecco, sono più o meno queste le cose che Bozzi mi susurra all'orecchio, durante le mie notti bianche.

Costanzo Dodaro, ovvero: saper controllare le classi, saper controllare sé stessi e non ridere dal '56

Ho un legame a doppio filo col concetto di controllo e tendo a credere che sarebbe un bene per tutti gli insegnanti intrattenere un rapporto stretto con la capacità di autogestirsi. Il mio benessere mentale ne dipende in percentuale piuttosto elevata e soffro come il Raskolnikov di *Delitto e castigo* se la mia capacità di governare situazioni difficili mostra il fianco. L'accumulo – di verifiche, programmazioni, circolari, avvisi, di, di, di – quest'accumulo che costituisce poi la parte seminascosta e più abbrutente del lavoro a scuola, può provocarmi un malessere quasi fisico: non lo so gestire, riesco a venirne a capo solo con immani sforzi e difficoltà. La piccola tagliola della burocrazia mi si genera tra lo stomaco e la pancia e si stringe intorno all'intestino, quando penso a incombenze che ignoro fino all'inevitabile. Nutro un terrore quasi mistico